

Il verdetto dopo sei giorni di camera di consiglio
Accolti otto capi d'accusa
Una sentenza molto discussa

L'esito del dibattimento non era scontato: i giurati volevano gettare la spugna
Il «testardo» giudice Hoeveler

«Faccia d'ananas» colpevole Noriega rischia 120 anni

Dopo sei giorni di camera di consiglio i 12 giurati chiamati a giudicare Noriega hanno infine ritenuto l'imputato colpevole di otto dei dieci capi d'accusa. Un verdetto che può significare una condanna ad un massimo di 120 anni di carcere. Ma il giudizio contro «faccia d'ananas» è lungi dall'essersi concluso. Ed è certo destinato a restare tra i più controversi e meno edificanti della storia della giurisprudenza.

che Bush ha fatto arrestare al prezzo d'una guerra e della morte di centinaia di civili innocenti - è stato infine giudicato «colpevole» di otto dei dieci capi d'accusa. Più di quanto, probabilmente, al termine di un giudizio logorante e controverso, avessero sperato gli stessi prosecutori.

di Hoeveler. Il processo è durato quasi sette mesi. Possiamo ben attendere qualche giorno ancora.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

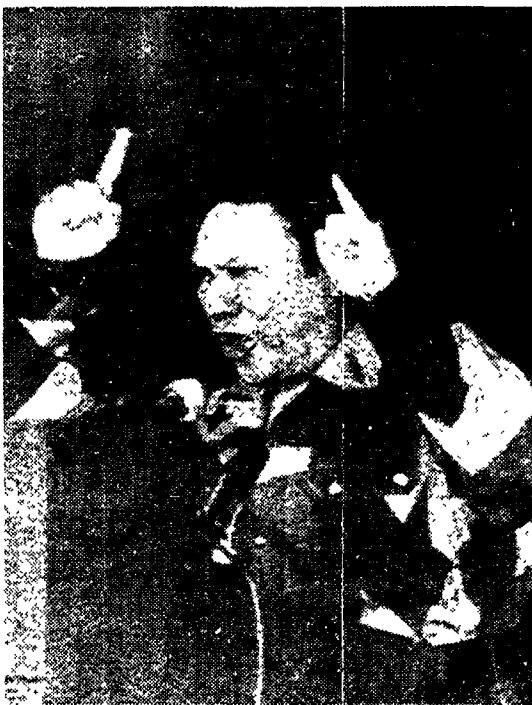
NEW YORK. Il giudice William Hoeveler è un uomo di carattere. E mercoledì pomeriggio aveva solennemente promesso a se stesso ed al mondo che non avrebbe permesso ai giurati d'abbandonare la partita prima che, nel loro forzato cremitaggio, essi avessero versato l'ultima goccia di pazienza e consumato l'ultimo grammo d'energia. «Una cosa - aveva detto - vi posso assicurare: non andrò a casa stasera. E sappiate che non sono uno che s'arrende facilmente». Tanta tenacia è stata infine

premata. Spesi altri due giorni nel chiuso della camera di consiglio, i giurati hanno infine superato la situazione d'impasse che, in un angoscioso messaggio, aveva segnalato due giorni prima al giudice. E ieri pomeriggio hanno consegnato alla Giustizia americana un verdetto che, per Manuel Antonio Noriega, può significare fino a 120 anni di carcere. E che contemporaneamente, libera la Casa Bianca dall'incombente rischio di un serio imbarazzo politico. «Faccia d'ananas» - l'uomo

in questa stanza sembra onesto e ragionevole. Che dobbiamo fare? Continuate a discutere, era stata la secca risposta

Seconda e contigua certezza: la perplessità che tormentavano il lavoro della giuria altro non erano, con ogni proba-

bilità, che l'ultimo prodotto d'un processo costruito «a posteriori» sulle sabbie d'un insolentibile e spesso grottesco paradosso. Questo: presentato al mondo come un «esemplare» atto di giustizia contro uno dei massimi responsabili del traffico di droga internazionale, il giudizio contro l'ex «uomo forte di Panama» è stato per molti versi l'esatto contrario. Ovvero: una sorta di gigantesco escamotage che, per assicurarsi la condanna d'un trafficante di medio calibro, ha regalato a molti narcotrafficanti di più alto livello un'inesauribile «manana» di riduzioni di pena, di impunità e, talora, persino di premi in danaro. Gli inquirenti, pur di condannare Noriega, hanno in realtà comprato tutto: voci, sospetti, mezza verità e verità contraddittorie. Al punto che, in sette mesi di dibattimento, soltanto due testimoni - e neppure particolarmente credibili - sono stati in grado di legare direttamente Noriega ai traffici di cocaina. Intendiamo: in termini di



L'ex dittatore panamense Manuel Antonio Noriega

«attività complessiva» Noriega resta un assai ragguardevole esemplare. Ha a lungo martellato il suo popolo; ha spinto (per conto di se stesso e della Cia) amici e nemici; ha incarcerato e torturato centinaia di oppositori; ha assassinato chi lo disturbava, fatto il doppio gioco, truccato (con la benedizione degli Usa) un'innumerabile quantità di elezioni. Ed ha, infine, anche trafficato in droga. Ma uno dei libri più seri dedicati alle sue imprese - quello dell'americano John Dinges, significativamente

intitolato «Il nostro uomo a Panama» - fa ammontare a non più di 15 milioni di dollari i proventi da lui accumulati in questo ramo d'attività. Una miseria. Una misera attardante ingigantita per giustificare la ferocia d'una guerra.

Dal Papa aiuti ai campesinos Un milione di dollari per la riforma agraria nell'America latina

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha deciso di istituire una Fondazione intitolata «Populorum progressio», in memoria del suo predecessore Paolo VI, per aiutare i contadini poveri e per promuovere la riforma agraria, la giustizia sociale e la pace in America Latina. La Fondazione, che nasce con un fondo di un milione di dollari, ma che è destinato a salire, vuole impegnare la Chiesa insieme a tutti coloro che cercano di aiutare gli «indios» ed i «campesinos» dell'America latina che sono stati «più emarginati» e «più sfruttati», non soltanto, nel passato ma anche oggi.

gr, di schiavi» per farsene interprete ancora oggi. E ciò sia per promuovere nella Chiesa un vasto ripensamento critico ed autocritico per quelle che furono anche le sue responsabilità attraverso le commissioni con i colonizzatori, sia per stimolarla ad un maggiore ed incisivo impegno. Ci è sembrato, perciò, riduttivo che il card. Roger Etcheberry, nel «chiaro» dei Papa circa la Fondazione «Populorum progressio», abbia espresso un apprezzamento, non solo, per gli sforzi e le iniziative di organizzazioni socio-caritative dipendenti dagli episcopati a favore degli «indios» e della riforma agraria ma anche per quelli dei «governi latino-americani». È noto, infatti, come proprio questi governi, malgrado tante promesse, non abbiano compiuto atti concreti per dare più terra agli indios e, soprattutto, per realizzare la riforma agraria che è una antica aspirazione di tutti i «campesinos» dell'America latina. Ed ha sorpreso che il sottosegretario di «Cor Unum», mons. Ivan Marin, abbia ricordato che per gli indios la terra è «madre, non è una mercanzia, né venduta, ma non ha detto che sono stati derubati proprio della terra. □A.S.

L'iniziativa va vista nel quadro di una vasta riflessione che la Chiesa cattolica ha avviato sul V centenario dell'inizio dell'evangelizzazione del continente americano che troverà il momento più alto con la IV Assemblea generale dell'episcopato latino-americano che si terrà il 12 ottobre prossimo a San Domingo sotto la presidenza dello stesso Giovanni Paolo II. E proprio in vista di questi importanti appuntamenti, Papa Wojtyla aveva detto, durante il 22 febbraio scorso, del «grido lanciato attraverso i secoli da generazioni di ne-

L'incendio è divampato mercoledì notte in un deposito di armi dell'esercito Csi. Evacuate 300.000 persone, sette ustionati
Il comando delle forze armate accusa i guerriglieri. Ma le autorità armene accreditano la tesi dell'incidente e chiedono i danni

Brucia una santabarbara, i razzi minacciano Erevan

Venti esplosioni ogni notte in un deposito di munizioni delle forze armate Csi a pochi chilometri da Erevan ha costretto 300.000 persone ad abbandonare le proprie case, minacciate dagli ordigni innescati dalle fiamme. Sette persone sono rimaste ustionate. L'Armenia ha chiesto i danni alla Russia. L'esercito si difende: il deposito è stato attaccato con dei razzi.



Volontari armeni: secondo il comando della Csi sarebbero gli autori dell'attentato al deposito di munizioni ad Erevan

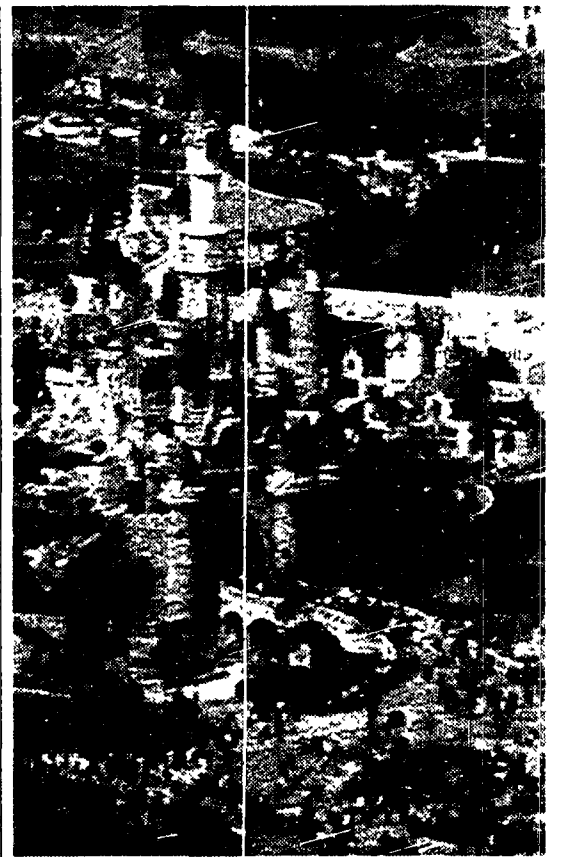
EREVAN. I sibili delle bombe e le esplosioni squarciano il cielo di Palakhovit, un villaggio armeno a poca distanza da Erevan. I razzi e le schegge degli ordigni esplosivi nel deposito di armi della Csi in preda alle fiamme vengono seminati in un raggio di 10 chilometri. Non accenna a smettere il terribile incendio divampato nella notte di mercoledì scorso, nel quale sono rimaste ustionate sette persone. Le fiamme lambiscono la capitale armena, il vicino centro di Abovian e molti piccoli villaggi a nord di Erevan. Svegliti dai boati delle bombe che saltavano in aria, gli abitanti di Palakhovit, Babain e Migut sono stati eva-

cuati. Spaventata dalle esplosioni che si susseguivano ad un ritmo impressionante, anche la gente dei quartieri settentrionali della capitale e di Abovian ha abbandonato le proprie case, cercando un rifugio in luoghi più sicuri. Almeno 300.000 persone sono state costrette a fuggire nottetempo, mentre si diffondeva tra gli abitanti della città ancora sotto shock per il sisma del dicembre '88 l'assurdo terrore che l'incendio del grande deposito della Csi potesse provocare un terremoto artificiale.

Araksian ha spiegato che «non vi è pericolo che il sinistro possa provocare un movimento tellurico». Ma tra i tanti inviti alla calma rivolti alla popolazione traspare una seria preoccupazione per le possibili conseguenze dell'incendio. Il deposito, l'unico delle forze armate ex sovietiche presente sul territorio armeno passato di recente sotto la giurisdizione russa, consiste di 9 magazzini ed una santabarbara, che conteneva 5600 razzi, munizioni per artiglieria convenzionale ed a razzo, cariche anticariche, bombe a mano e cartucce, per un totale di circa 40.000 pezzi. Il vice presidente armeno, Gagik Arutunian, ha assicurato che le analisi di campioni d'acqua e d'aria prelevati nel luogo del disastro confermano l'assenza nel deposito di armi chimiche o nucleari. Resta comunque il pericolo di quei 5600 razzi che potrebbero essere scagliati sui centri abitati, innescati dalle fiamme, che si succedono al ritmo di 20 al minuto.

Il presidente armeno Levon Ter Petrossian, in visita in Grecia, ha anticipato il rientro in patria. Nei pressi di Erevan è stato allestito un quartier generale per organizzare i soccorsi e coordinare le operazioni di spegnimento, che non potranno durare, a quanto sembra, meno di trenta ore. È stata anche costituita una commissione governativa per accertare le cause dell'incendio, che il comando delle forze armate Csi attribuisce al lancio di alcuni razzi da parte di un gruppo di militanti armeni. Affermazione che viene però smentita dal generale Fiodor Reut, comandante del settimo corpo d'armata della Csi dislocato in Armenia, come pure da un esponente del comando generale delle forze armate ex sovietiche, Viktor Solomatina. Da parte armena è più accreditata l'ipotesi dell'incidente provocato da negligenza o disfunzioni tecniche.

Dalla Russia sono intanto arrivati un'equipe medica, un'unità di vigili del fuoco ed un aereo speciale anti-incendio. Le autorità armene hanno chiesto alla Russia, tramite Bulbulis, il risarcimento dei danni provocati dall'incendio.



Una veduta della Eurodisneyland vicino Parigi

Nel Brandeburgo i vecchi proprietari rivendicano le terre ora nelle mani dei contadini In Germania tornano in scena gli Junker «Rivogliamo i latifondi dei nostri avi»

Tra le nuove figure sociali della Germania post-unificazione c'è anche un *déjà vu*: lo Junker. Gli eredi della vecchia nobiltà latifondista prussiana tornano nelle campagne della ex Rdt e reclamano le antiche proprietà. Qualcuno con nostalgia dei «bei tempi andati», molti con più prosaici intenti speculativi. La legge non prevede la restituzione dei latifondi espropriati con la riforma agraria, e però...

figlio, i quali, tornati a casa pretendono di riavere non solo le terre e la fattoria, ma anche quello che altri, negli ultimi 45 anni, hanno tirato su con il loro lavoro: le stalle dei maiali, i capannoni per i trattori, l'officina, le macchine. Tutto. Perché sul latifondo, espropriato con la riforma agraria del '46, per tutto questo tempo hanno lavorato gli uomini e le donne della cooperativa «Friede» (Pace) e qualcosa, con tutti i difetti del sistema del «socialismo reale», l'hanno realizzato. Questo pezzetto di Germania comunista ha dato da mangiare a un buon numero di famiglie ed è come se fosse diventata la loro terra. Anzi, dopo la caduta del regime di Honecker e poi con la unificazione molti hanno pensato che la terra sarebbe diventata davvero loro, che avrebbero potuto comprarla o affittarla. Chi ci pensava più al barlume. Lontani? In fin dei conti anche la legge era dalla loro parte. Gli espropri della riforma agraria, nel trattato di unificazione, non sono considerati reversibili, anche ai grandi sacerdoti della proprietà privata che hanno imposto il principio della restituzione dei beni «sequestra-

ti» dalla ex Rdt parve eccessivo, durante i negoziati per l'unificazione, impone la restituzione dei latifondi agricoli. «La legge era dalla loro parte, ma non la Treuhand, l'ente che da Berlino gestisce le privatizzazioni. Quando gli Armin hanno rivendicato i loro «diritti», la Treuhand ha dato loro subito ragione e ha concesso i 950 ettari della proprietà in affitto permanente alla famiglia. Gli Armin hanno nominato un amministratore, un conte per non trovarsi in cattiva compagnia, e questi ha assunto due braccianti perché «di più non ne servono». Tutti gli altri se ne debbono andare. Non prima, però, di aver riparato i danni provocati dalla loro «occupazione». Perché, come ha scritto il figlio di Tronh (il quale, per inciso, è un collaboratore della Treuhand) all'ex presidente della ex cooperativa, «abbiamo tutta la comprensione per i vostri problemi, ma non possiamo certo sostenere noi finanziariamente i fallimenti e gli errori del passato». Herbert Hennemann, 72 anni, fino al '78 presidente della «Friede» e oggi suo liquidatore è furibondo: «Tutto quello che c'è



Un'azienda agricola nella ex Germania orientale

anche senza alcuna garanzia di investimento. Contro lo spirito del trattato intertedesco, quindi, ma anche contro la prassi della stessa Treuhand che nel caso di vendite di proprietà industriali di garanzie ne chiede, eccome.

Cos'è? Un disegno di riconsegnare un pezzo di Germania alla casta degli Junker? Forse la Treuhand si muove così solo per paura di trovarsi con lo spalle scoperte se un giorno qualcuno, la Corte costituzionale per esempio, decretasse che il principio delle restituzioni va applicato anche agli espropri della riforma agraria, oppure che i vecchi latifondisti vanno comunque rimborsati. Ma: sentite un po' come la pensa il presidente della Federazione degli agricoltori tedeschi Costantin

Due ore di diretta su Raiuno Megaspot in mondovisione per il battesimo della Disneyland parigina

PARIGI. Un megaspot di oltre due ore per il neonato Eurodisney Resort, la gigantesca Disneyland europea che verrà inaugurata domenica mattina a Mame La Vallee, a trenta chilometri da Parigi. Per lanciare la mastodontica città dei divertimenti, è stato allestito uno show in mondovisione (in Italia su Raiuno alle 20.40 di domani), dimensionato sulle colossali proporzioni del parco Disney: 50 telecamere, di cui una montata su un elicottero ed un'altra su un dirigibile, 2000 riflettori, una troupe di 300 persone, una banda di 150 elementi, migliaia di comparse, decine di star internazionali.

solo sulla Rai, come accadrà per le diverse star nazionali esibite dai paesi che si collegheranno con Eurodisney - Paolo Vallesi ed Edoardo Bennato. È previsto un pubblico di trecento milioni di spettatori in tutto il mondo.

Costato 4 miliardi di dollari, il parco parigino sarà completato nel 2017 e raggiungerà l'estensione di 1943 ettari, pari ad un quinto della capitale francese. Dal '94, sarà collegato a tutte le maggiori città europee dal «Tgv», Train Grande Vitesse, un treno super veloce. E già da ora è stato siglato un accordo tra Alitalia ed Eurodisney, con il quale la compagnia di volo viene riconosciuta come partner preferito sul mercato italiano: degli 11 milioni di visitatori che la Disney pensa di attirare nella sua città fantastica, un milione dovrebbe arrivare dall'Italia, una quota assai allettante di possibili passeggeri Alitalia.

La nascita di Eurodisney a trenta chilometri da Parigi ha suscitato le ire di Le Pen, che scagliato strali contro la «colonizzazione culturale americana in Europa». Più cauto Jack Lang, che ha definito «affascinante» la Disneyland americana. «Se poi lo spirito americano non possa essere trapiantato in Europa - ha aggiunto - questo è da vedere».